

PREMESSA

Di fronte a fenomeni non più emergenti ma ormai consolidati – la proliferazione di differenti tecniche psicoterapeutiche, in particolare quelle di stampo cognitivo-comportamentale e strategico, o di forme di relazione d'aiuto che si muovono ai margini delle psicoterapie o in concorrenza ad esse (si pensi alle varie declinazioni del *counseling*) – viene da chiedersi se abbia senso ancora oggi «fare» psicoanalisi. Questa domanda viene amplificata dal rumore mediatico di pubblicazioni che gettano un'ombra sinistra persino sulla genesi della psicoanalisi o sui suoi momenti più alti: Freud che truca i suoi casi clinici presentando come successi quelli che in realtà sarebbero stati piuttosto dei clamorosi fallimenti, o che si addormenta nel corso delle sedute giustificandosi dietro al concetto di «attenzione fluttuante», la brevità delle sedute di Lacan e dei lacaniani (2-3 minuti al massimo) a cui si accompagna la durata indefinita della terapia.

Ma oltre a questi, che forse non sono molto più che pettegolezzi, emergono altri problemi, questa volta di natura teorica, che sembrerebbero tradire l'obsolescenza dello stesso paradigma freudiano e la sua difficoltà ad affrontare le sfide della contemporaneità fino a tradurre in una filosofia morale di stampo prescrittivo – che inneggia alla «necessità» di tenere vivo l'inconscio e alla sua imprescindibilità per un corretto sviluppo dell'individuo – una disciplina che all'origine aveva tentato di darsi uno statuto scientifico, oppure a forme di «nostalgia» nei confronti di quanto non sembra più darsi nel contemporaneo – per esempio il «padre simbolico»: figura sul viale del tramonto e, in certa misura, da «reinventare».

La psicoanalisi come «piccola pedagogia» (come potrebbe dire Foucault) fortemente normativa: non più produzione di concetti adeguati alla luce di un forte paradigma teorico, ma traduzione di questo stesso paradigma nell'orizzonte di un «dover-essere»; oppure come un'etica del soggetto o ancora come l'ultima *teoria critica* della società? Siamo forse alla fine dell'«avvenire di un'illusione» o, peggio, l'illusione, rivelatasi tale, finisce persino col cancellare la grandiosità del suo passato e sospingerlo nel mito, o in una superstizione da cui il progresso della storia delle idee ci avrebbe emancipato? La psicoanalisi diventa, al pari del marxismo, una delle grandiose ideologie del secolo appena trascorso, di cui l'inizio del nuovo millennio avrebbe lietamente suggellato il definitivo tramonto? O, al contrario, si tratta adesso di dare alla psicoanalisi il posto che giustamente le spetta nell'ambito delle scienze umane e riconsiderarne le possibilità?

A tutte queste questioni il presente fascicolo può rispondere solo in parte. Ma il punto di partenza, o la traccia, è stata la decisione di far camminare insieme proprio questi grandi rifiutati dall'epoca attuale, ossia psicoanalisi e marxismo, all'interno di un ciclo seminariale tenuto all'Università degli studi di Milano-Bicocca nell'anno accademico 2008-2009.

Alcuni interventi si sono persi per strada, altri se ne sono aggiunti e anche dove il disegno originario si è inevitabilmente complessificato, ossia dove il nesso psicoanalisi marxismo – al centro dei contributi di Papi e di Finelli, ma anche della ricognizione del debito che la teoria dei discorsi di Lacan ha con Marx (Sanchez) – non è stato immediatamente seguito, si può dire che marxista è rimasta la lettura, l'ispirazione e lo sguardo disincantato. Si tratta a volte di forme di

marxismo «eretico», come quelle di Žižek e Althusser (al centro rispettivamente dei contributi di Gainza e di Morfino), che permette di indagare il rapporto tra ideologia e inconscio, o di Deleuze, impiegato per considerare criticamente il processo di individuazione del Sé teorizzato da Jung, o, infine, ma certo non da ultimo, della lettura congiunta della teoria dell'obbligazione della norma in Kelsen e del Super-io di Freud, che consente di collocare la psicoanalisi nella storia della filosofia politica (Balibar).

Senza dubbio, la psicoanalisi si rivela come uno dei più importanti tentativi di *ripensamento* delle scienze umane, cosa che lo avvicina al marxismo, quanto meno sotto quell'aspetto che Ricoeur aveva definito l'«esercizio del sospetto».

Il sospetto, la teoria conflittuale posta alla base dei processi di individuazione e costituzione del soggetto, l'esibizione della natura immaginaria dell'Io, la demistificazione della pretesa del Soggetto di essere un «tutto» sostanziale, la messa in evidenza delle pratiche e delle dinamiche, spesso drammatiche e non coerenti tra loro, che lo costituiscono nel momento stesso in cui ne destituiscono l'immaginario primato, sono tutti esercizi che restano in gran parte la posta in gioco più stupefacente della teoria psicoanalitica e del marxismo, ciò che a tutt'oggi ne costituisce la provocatorietà agli occhi dell'«l'ignominioso bonsenso» (Majakowski).